

# *Sul reddito di cittadinanza*

di Aldo Barba\*, Massimo Pivetti\*\*

1. Buona parte delle proposte di politica economica che vanno sotto il nome di “reddito di cittadinanza”, contenute anche nei programmi di quasi tutti i partiti politici in Italia e nel resto d’Europa, sono semplicemente misure più o meno generose di contenimento dell’indigenza da mancanza di lavoro, destinate a soggetti che non hanno diritto ad alcun tipo di sussidio di disoccupazione. Esulano dalla mera assistenza ai poveri senza lavoro, per lo più già esistente in una forma o nell’altra nei paesi industrialmente più avanzati, due tipi di proposte che nel corso degli ultimi dieci anni hanno guadagnato terreno nella letteratura sul reddito di cittadinanza e nel dibattito politico. La prima è quella di un reddito di base garantito a tutti, sufficiente per vivere, cumulabile col reddito da lavoro e indipendente dalla quantità e dal tipo di lavoro svolto. La seconda riguarda invece i lavoratori con bassi salari e sostanzialmente mira proprio ad incentivare l’accettazione di lavori modestamente retribuiti. È soprattutto questa seconda concezione di reddito di cittadinanza che merita a nostro avviso di essere discussa e su di essa concentreremo l’attenzione in questo articolo, dopo una breve analisi critica della prima.

2. L’idea di un reddito di cittadinanza “incondizionato, irrevocabile e cumulabile” poggia sulla convinzione che nel capitalismo avanzato la disoccupazione di massa costituisca un fenomeno strutturale irreversibile. In pratica

\* Università degli Studi di Napoli Federico II. albarba@unina.it

\*\* Università degli Studi di Roma “La Sapienza”. massimo.pivetti@uniroma1.it

si ragiona come se l'insieme dei consumi e degli investimenti, privati e pubblici, non potessero più crescere nella misura richiesta per riportare e mantenere il sistema in prossimità del pieno impiego. I motivi di ciò non sono mai chiaramente specificati. La letteratura che propone il reddito di cittadinanza incondizionato generalmente non contiene alcun riferimento ai cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni tanto nell'orientamento della politica economica che nella distribuzione del reddito e al loro impatto negativo sulla crescita della domanda aggregata e dei livelli di attività<sup>1</sup>. Di fatto, il problema della domanda è a tal punto ignorato che gli autori di questa letteratura non appaiono neppure sfiorati dall'idea che la mancanza di reddito per una fetta crescente della popolazione possa essere superata tramite l'aumento del volume dell'occupazione promosso dall'espansione di programmi di spese pubbliche utili alla collettività, come edilizia popolare, ospedali, sistemi di trasporto pubblico, scuola e istruzione superiore, assistenza agli anziani, conservazione dell'ambiente e del patrimonio culturale (musei, siti archeologici, biblioteche, archivi) – programmi di spesa caratterizzati da un basso contenuto di importazioni e dunque con moltiplicatori dell'occupazione e del reddito relativamente elevati. I sostenitori di un reddito di base universale appaiono divisi tra tre tipi di convinzioni: che ci si trovi di fronte a una sorta di stagnazione secolare rispetto alla quale la politica economica può fare poco o niente; che una parte crescente della popolazione sia strutturalmente destinata a rimanere esclusa dal lavoro a causa di un'accelerazione del fenomeno dell'automazione, che comporterebbe la contrazione irreversibile del volume di lavoro necessario a soddisfare i bisogni della società; infine, che anche qualora la ripresa della crescita e l'espansione dell'occupazione fossero economicamente possibili, esse non dovrebbero comunque essere perseguite per ragioni ecologiche, quindi che vada distribuito tra la popolazione un prodotto tendenzialmente stagnante<sup>2</sup>.

La tesi di fondo di tutta questa letteratura, ad ogni modo, è che i cittadini possano essere resi indipendenti, per la loro sussistenza, dalla quantità di lavoro da essi prestata. Non dovrebbe essere difficile rendersi conto che si tratta di una tesi indifendibile. La costituzione di un reddito di cittadinanza sufficiente ad assicurare una sussistenza dignitosa e non soggetto a condizioni equivarrebbe a un forte aumento *ex lege* del potere contrattuale dei sa-

<sup>1</sup> Molto rappresentativa è al riguardo la raccolta di saggi *La democrazia del reddito universale*, edita da Manifestolibri nel 1997.

<sup>2</sup> Un po'di pensiero neoclassico può poi aiutare a stabilire qualche coerenza tra quest'ultima idea e la proposta di un reddito di base universale garantito: più alto fosse quest'ultimo, più deboli sarebbero gli incentivi sia al lavoro che al risparmio e quindi più contenuta la crescita tendenziale del PIL.

lariati – con corrispondente forte aumento dei salari – in quanto nessuno sarebbe più disposto a lavorare al di sotto di un certo livello salariale. Se fosse finanziato da una maggiore progressività delle imposte sui redditi e/o maggiori imposte sulla ricchezza, si avrebbe una massiccia redistribuzione a danno dei percettori di redditi da capitale e impresa *anche* attraverso questo canale indiretto. Se fosse invece finanziato con maggiori imposte sui salari e riduzioni dei salari indiretti e differiti (spesa sociale per sanità, istruzione, pensioni etc.), per la maggioranza della popolazione si tratterebbe ovviamente di un imbroglio dagli effetti sociali di lungo periodo devastanti.

Naturalmente, in presenza di disoccupazione di massa (e supponendo che la sovranità monetaria sia stata pienamente ripristinata), un reddito di cittadinanza, come qualunque altra spesa pubblica, pur cospicua, potrebbe essere finanziato con l'emissione di nuova moneta. Ma sarebbe sostanzialmente la fine del sistema, anche prescindendo dai dirompenti effetti redistributivi appena indicati. Per potersi avere un prodotto sociale da distribuire tra la popolazione occorre infatti vi sia una massa di salariati disposti a produrre di anno in anno i beni e i servizi che lo compongono; ora è evidente che questa massa si assottiglierebbe a dismisura se tutti potessero ricevere dallo Stato un reddito sufficiente a una sussistenza dignitosa senza contropartite di sorta. Se poi il reddito di base garantito a tutti fosse fissato ad un livello appena sufficiente per sopravvivere, per gli occupati si tratterebbe semplicemente di integrazione del salario, sulla quale ci soffermeremo più avanti, mentre per la massa dei disoccupati e dei sottoccupati si tratterebbe di uno schema “elemosinistico” di Stato a salvaguardia della stabilità sociale: *Bolsa Familia*<sup>3</sup>, brasilianizzazione del capitalismo avanzato, sostituzione del diritto al lavoro col diritto all'assistenza<sup>4</sup>.

Va infine osservato che non avendo niente a che vedere con il potere politico-contrattuale del lavoro dipendente, il cui aumento può solo essere

<sup>3</sup> Programma brasiliano di assistenza finanziaria pubblica ai disoccupati e ai sottoccupati. Fu il principale programma sociale del governo guidato dal *Partido dos Trabalhadores* (PT) a seguito dell'ascesa alla presidenza della repubblica dell'ex sindacalista Luiz Inácio Lula da Silva (2003-2010). Per un'illustrazione celebrativa delle modalità di funzionamento e dei risultati conseguiti dal programma, cfr. Tepperman 2016.

<sup>4</sup> Nell'attuale contesto regressivo, è probabile che prima o poi in Europa qualcuno non mancherà di suggerire la “costituzionalizzazione” di una simile sostituzione. Il fenomeno non sarebbe nuovo nella storia del capitalismo. Già a metà Ottocento, nel suo scritto sulle lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, Marx fece riferimento alla trasformazione del *droit au travail* nel *droit à l'assistance*: “Dietro al ‘diritto al lavoro’ – egli scrisse – stava l'insurrezione di giugno. L'Assemblea costituente, che aveva posto di fatto il proletariato rivoluzionario fuori dalla legge, doveva per ragioni di principio espellerne la formula dalla Costituzione, dalla legge delle leggi; doveva lanciare il suo anatema sul ‘diritto al lavoro’” (Marx 1850, p. 59).

frutto di una crescita sostenuta dei livelli di attività e di livelli di disoccupazione persistentemente bassi, un reddito di cittadinanza, quale ne sia il livello stabilito, potrebbe in qualunque momento cessare di essere elargito (come qualsiasi altro tipo di elemosina). Ma per i propugnatori del reddito di cittadinanza esso non potrebbe invece che essere *irrevocabile*, in una società in cui la contrazione dell'occupazione è vista come irreversibile e nella quale quindi l'esclusione strutturale dal lavoro di una parte crescente della popolazione avrebbe sostituito la discriminante fondamentale tra capitalisti e lavoratori con quella tra coloro che hanno un lavoro stabile e coloro che ne sono privi. Da qui l'idea che la soluzione non possa che consistere nel dare a ciascuno secondo i suoi bisogni indipendentemente dalla quantità di lavoro prestatato: una sorta di "via capitalista al comunismo" (Van Parijs, 1997, p. 180 n. 6), che fattori strutturali avrebbero reso ineluttabile.

3. È opportuno a questo punto lasciare da parte queste fantasie, ricorrenti ma poco promettenti, per discutere di quelle forme di reddito minimo che mirano sostanzialmente ad incentivare l'accettazione di lavori modestamente retribuiti. Rimettiamo così i piedi per terra, tornando alla realtà del capitalismo avanzato e degli sforzi che in esso continuano a compiersi per preservarne a tutti i costi i cambiamenti nelle condizioni di potere e distributive occorsi negli ultimi decenni.

Specialmente a partire dalla crisi del 2008, all'interno dei principali paesi industrialmente avanzati è riscontrabile un cambiamento nell'orientamento dei rispettivi regimi assistenziali: uno spostamento dell'attenzione da politiche di mero contrasto alla povertà, ossia da regimi di assistenza di soggetti senza lavoro e del tutto privi di reddito, a regimi di sostegno del reddito di persone occupate ma percettrici di salari insufficienti per vivere. Un tale tipo di sostegno è chiaramente presente nel francese *Revenue de Solidarité Active* (RSA, sul quale torneremo più sotto), nel tedesco *Arbeitslosengeld*, nell'inglese *Universal credit* e nello statunitense *Earned income tax credit*<sup>5</sup>.

Alla luce di questi nuovi regimi, si può affermare che l'assistenza pubblica alla povertà stia tendendo sempre di più ad essere integrativa del salario, ovvero ad essere congegnata in modo tale da permettere alle imprese di continuare a pagare salari del tutto slegati dall'andamento della produttività, minori di quelli che esse dovrebbero altrimenti corrispondere. All'interno del capitalismo avanzato, in altre parole, si stanno diffondendo sistemi di reddito

<sup>5</sup> Questo spostamento di attenzione è meno visibile in Italia, dove restano scarsamente sviluppati tanto i programmi di assistenza a soggetti del tutto privi di reddito, quanto interventi di sostegno di bassi salari. Per una rassegna dello sviluppo di questi istituti nei principali paesi europei, si veda Toso 2016, pp. 82-99.

minimo che sostanzialmente mirano a rendere compatibile con la stabilità sociale una distribuzione del reddito sempre più sperequata a danno dei salariati. Soffermiamoci su questo punto, partendo da una concezione del salario come normalmente composto di due parti: una parte di costo, o di “sussistenza”, riflettente le abitudini consolidate di consumo dei salariati che diventano “una seconda natura” (Marx 1894, p. 976) e che non può mancare, più una parte variabile, o di “sovrappiù”, che dipende dalle “forze relative dei combattenti” (Marx 1898, p. 402)<sup>6</sup>. In condizioni di progressivo indebolimento del potere contrattuale dei salariati, la parte variabile o di sovrappiù del salario tende progressivamente a ridursi e può diventare negativa, portando il salario *al di sotto* del livello di sussistenza che si aveva precedentemente l’inizio del processo di indebolimento dei salariati connesso con l’aumento di lungo periodo della disoccupazione. La stessa “sussistenza” in tal modo finisce per contrarsi perché essa tende col tempo ad adeguarsi ai livelli di consumo effettivi, ossia al salario effettivamente percepito. Ma questa contrazione, a meno di radicali cambiamenti politico-istituzionali, non può continuare senza ad un certo punto mettere a repentaglio la stabilità sociale. Prima o poi la contrazione della componente necessaria o di sussistenza del salario – che “non ha mai voluto dire pura “necessità fisiologica” (cheché ciò significhi) ma sempre anche necessità sociale e storica o abituale” (Sraffa 1962) – va contrastata, integrando appunto il salario con l’assistenza pubblica.

Gli effetti economici e sociali dei cambiamenti della distribuzione avversi ai salariati possono essere contrastati in altri modi, in particolare integrando i salari, anziché con l’assistenza pubblica, con prestiti, ossia con processi di sostituzione di indebitamento privato a salari come quelli cui si fece massicciamente ricorso all’interno del capitalismo avanzato nel quindicennio precedente lo scoppio della crisi. Altrove abbiamo argomentato che l’indebitamento crescente dei salariati, se fosse sostenibile, sarebbe sotto ogni profilo la soluzione del problema dei bassi salari più congeniale al capitalismo (cfr. Barba e Pivetti 2009, pp. 126-7) – per la maggiore subordinazione del lavoratore salariato al capitalista determinata dal debito, come pure rispetto all’obiettivo di riuscire a conciliare i bassi salari con i livelli di domanda necessari a sostenere i livelli di attività<sup>7</sup>. Ma la crisi del 2007-2008 ha chiarito che un processo di crescente indebitamento delle famiglie è alla lunga insostenibile. Da qui l’idea di un reddito minimo cumulabile col reddito da lavoro, così da renderlo sufficiente per vivere, in un contesto politico-culturale caratterizzato da una diffusa difficoltà a concepire come possibile il ritorno

<sup>6</sup> Sulla concezione del salario come normalmente composto di queste due parti, si veda Pivetti 1999.

<sup>7</sup> L’integrazione del salario con l’assistenza è in tal senso decisamente meno efficace, a meno di ipotizzare che essa sia sistematicamente finanziata con creazione di moneta.

a politiche di pieno impiego e ai canali indiretti attraverso i quali lo Stato è in grado di influire sulla distribuzione del reddito, con il loro corollario rappresentato dal ripristino della preminenza della rappresentanza sindacale e della contrattazione collettiva.

4. Quando si parla di sussistenza al di sotto della quale l'ordine sociale risulta minacciato non si fa dunque riferimento alle misure di contrasto delle forme più acute di povertà da mancanza di lavoro, che sono sempre esistite, ma a un contesto economico e sociale regressivo in cui si determina una tensione tra i suoi esiti distributivi e la conservazione dell'ordine sociale ed in cui quindi sorge la necessità di adottare misure di sostegno dei redditi da lavoro. In un tale contesto occorre sottoporre l'erogazione di un reddito garantito dallo Stato a condizioni selettive, relative in modo particolare ai bassi salari dei soggetti percettori e alla loro disponibilità ad accettarli. Questo è in sostanza il significato dell'"universalismo della selettività", espressione ambigua utilizzata per etichettare misure attraverso le quali in concreto viene istituito un reddito minimo integrativo del salario.

Queste misure hanno praticamente il compito di *liberare* il salario, evitando che lo Stato intervenga nella dinamica negoziale e lasciandolo determinare dal mercato. Integrando salari inferiori ad una sussistenza storicamente determinata ormai vicina a quella fisiologica, il reddito minimo "universale ma selettivo" consente di fatto ai rapporti di forza di non trovare un limite neppure in quest'ultima barriera, oltre la quale il conflitto distributivo rischia di aprirsi ad esiti incompatibili con la conservazione dell'ordine sociale. Si può considerare la cosa dal seguente punto di vista: posto che la sussistenza in senso stretto deve essere in ogni caso assicurata, il reddito minimo consente ai capitalisti di soddisfare questo vincolo in forme non strettamente salariali, ossia fiscalizzandone l'onere. L'interpretazione del reddito minimo come strumento di fiscalizzazione di una parte del salario suggerisce una forte analogia tra questo istituto e altre forme di fiscalizzazione dei costi salariali, come i servizi sociali essenziali di cui godono i lavoratori e le loro pensioni. Salari indiretti e differiti posti a carico della fiscalità generale sono il mezzo che consente ai lavoratori di avere di più senza che siano le imprese, almeno in forme dirette, a cedere nel conflitto distributivo. Il reddito minimo rappresenta uno scambio analogo che però non si realizza in un contesto di rapporti di forza favorevoli ai salariati, ma al contrario in un contesto di loro assoluta debolezza: una politica dei redditi appunto "minimi" per i lavoratori che nonostante l'impiego permangono in stato di povertà. La minaccia qui non è costituita da un forte potere contrattuale dei lavoratori e dal loro "eccessivo" benessere, ma, al contrario, dal loro eccessivo immiserimento.

La trasformazione delle misure di sostegno del reddito da interventi di contrasto delle forme estreme di povertà a meccanismi di integrazione di salari inferiori alla sussistenza può essere colta nitidamente considerando la vicenda francese del *Revenu Minimum d'Insertion* (RMI) e della sua trasformazione nel 2008 nel *Revenu de Solidarité Active* (RSA)<sup>8</sup>. L'abbandono del RMI fu determinato dal fatto che il sussidio era congegnato in modo da essere progressivamente eliminato quando il percettore trovava un impiego (e con il sussidio andavano persi una serie di benefici accessori, come gli sconti fiscali e i trasporti pubblici gratuiti). Dal momento che le condizioni del mercato del lavoro, tanto in termini di salario per ora lavorata quanto in termini di continuità dell'impiego, erano regredite al punto di offrire alla platea dei percettori remunerazioni inferiori ai vantaggi complessivi offerti dal sussidio, non vi era alcun motivo per cui essi dovessero trasformarsi da "sussidiati poveri" in "lavoratori poveri": le condizioni del mercato del lavoro si erano involute a tal punto da subire l'interferenza delle misure di contrasto alla povertà, che avevano di fatto finito per fungere da "salario di riserva". L'avanzamento introdotto dalla RSA, poi perfezionato nel 2016 con il *Prime d'Activité*, fu quello di mantenere il diritto al sussidio anche per coloro i quali riprendevano (o iniziavano) a lavorare, decurtandolo in misura tanto maggiore quanto maggiore era il reddito da lavoro percepito, fino ad un limite all'incirca tarato sul salario minimo stabilito dal governo previa consultazione con i sindacati (lo SMIC), percepito da un lavoratore a tempo pieno<sup>9</sup>.

Il *Prime d'Activité* si configura pertanto come una misura di sostegno ai salariati a basso reddito che consente a soggetti impiegati a tempo parziale o con prestazioni discontinue di uscire dall'area della povertà. Un intervento a favore dei *working poors* non soltanto e non tanto per trarli dal loro stato di povertà, quanto soprattutto per mantenerli nello stato di lavoratori, risultato evidentemente non garantito da misure come il vecchio RMI. Interventi

<sup>8</sup> Cfr. Ministère de l'Économie, de l'Industrie et de l'Emploi 2009.

<sup>9</sup> Indicando con  $w$  i redditi da lavoro percepiti su base mensile e con  $R$  il "reddito minimo garantito", il *Prime d'Activité* (Pd'A) è calcolato con la seguente formula:  $Pd'A = R + w \cdot 0,62 - \max \text{ tra } R \text{ e } w$ . Il reddito da lavoro in corrispondenza del quale il Pd'A cessa di essere erogato è 1500 euro per un lavoratore celibe, innalzandosi sino a 2900 per una famiglia con figli in cui tutti e due i coniugi lavorano. Ad esempio, nel caso di un singolo che percepisca 800 euro al mese, essendo  $R$  fissato a 526 euro, il Pd'A è pari a  $526 + 800 \cdot 0,62 - 800 = 222$  euro; nel caso in cui il reddito fosse stato pari a 1000 euro, il Pd'A si sarebbe ridotto a 146 euro; se fosse stato pari a 1200 euro, a 70 euro. Il meccanismo è dunque strutturato in modo tale da assicurare al nucleo familiare un reddito non inferiore al reddito minimo, con l'aggiunta di un'integrazione percentualmente decrescente al crescere dei redditi percepiti, ma nel complesso non superiore al salario mensile ottenuto se il singolo o la coppia fossero occupati a tempo pieno e remunerati al salario orario minimo (SMIC). Nel 2016, ai 3,7 milioni di famiglie beneficiarie è stato corrisposto un montante medio di 165 euro.

come il *Prime d'Activité* vanno intesi come forme di integrazione salariale anche se lo stato di povertà in cui versa il lavoratore non dipende da un salario orario inferiore al minimo (cosa di fatto impedita dallo SMIC), risultando invece dalla natura discontinua dell'impiego e/o dalla sua durata parziale. Di fatto, tutte le forme di utilizzo flessibile del lavoratore possono essere viste come delle alternative a un abbassamento del salario orario di un lavoratore a tempo pieno: per le imprese, poter impiegare i lavoratori solo quando è strettamente necessario è la stessa cosa che impiegarli a tempo pieno e continuativo pagandoli meno. Siamo quindi in ogni caso di fronte ad un'integrazione del salario orario, anche se appare come una forma di integrazione della frammentarietà della prestazione a beneficio del solo lavoratore e non dell'impresa.

5. Lo SMIC rappresenta una misura di sostegno dei lavoratori a basso reddito di natura molto diversa da istituti come il *Prime d'Activité*. Alla luce della concezione del salario come composto di due parti, sopra riproposta, cerchiamo di analizzare il ruolo e l'utilità o meno per i lavoratori di dispositivi di salario minimo, rispettivamente in un contesto progressivo di alti livelli occupazionali ed in uno regressivo caratterizzato da elevata disoccupazione.

In presenza di alti livelli occupazionali e di progressivo rafforzamento dei lavoratori il salario minimo fissato per legge tende a crescere di meno del salario stabilito dalla contrattazione collettiva. La dinamica del salario è determinata in un contesto progressivo dalla forza contrattuale crescente dei salariati, prima ancora che dalla legge. Il ruolo di quest'ultima si esplica nel favorire le istituzioni che consentono di esprimere l'energia rivendicativa delle componenti più coese della forza lavoro, diffondendone poi le acquisizioni a tutti i salariati, e nel definire un insieme di norme che "fissano" questi avanzamenti sottraendoli al confronto negoziale (si pensi ai regimi di indicizzazione dei salari ai prezzi). Semplificando, potremmo immaginare la parte di sovrappiù del salario muoversi con l'aggancio del salario reale agli aumenti più recenti della produttività del lavoro, e la parte di sussistenza fissata ai livelli più bassi precedentemente raggiunti ed ormai acquisiti come abituali dai lavoratori. Le due parti sono legate da una sorta di "effetto cremagliera", in cui i livelli salariali che via via si consolidano come abituali costituiscono la base dei successivi avanzamenti. Un istituto come quello del salario minimo è allora in grado di condizionare l'esito del conflitto distributivo in quanto esso sia tra i fattori che consolidano la parte di sovrappiù del salario, contribuendo a trasformarlo in ciò che è considerato abituale dai lavoratori.



Quanto il salario minimo sia in grado di giocare un tale ruolo dipende naturalmente dal suo livello e dalla sua dinamica. Qualora il salario minimo fosse indicizzato alle sole variazioni dei prezzi, perderebbe rapidamente terreno rispetto al salario negoziale: col passare del tempo, nel salario minimo troverebbe espressione non tanto la sussistenza storicamente determinata, quanto la sussistenza vera e propria, vale a dire quanto necessario al sostentamento del lavoratore, alla sua riproduzione, al suo inserimento in un contesto sociale ordinato. Il salario minimo si muoverebbe in tal caso “a rimorchio”, e la sua funzione si limiterebbe ad offrire una tutela a quei lavoratori più svantaggiati che restano esclusi dalla diffusione degli esiti benefici della contrattazione collettiva. Qualora invece il salario minimo crescesse di più dei prezzi, garantendo la costanza del rapporto tra salario minimo e salario mediano, o persino innalzandolo, ci si troverebbe di fronte a una manifestazione di marcata forza negoziale dei salariati esprimendosi nella loro accresciuta capacità di consolidare anche con questo strumento, sul piano della legge, i risultati acquisiti. In questo secondo caso il salario minimo concorrerebbe alla determinazione della *norma salariale*, quella che definisce l’esito di tutto il conflitto distributivo lungo le linee indicate.

Un’illustrazione di quanto appena esposto può essere tratta proprio dal caso della Francia che, a differenza delle altre nazioni capitaliste più avanzate, si dotò di un salario minimo già nel 1950. L’esperienza francese fornisce quindi delle indicazioni importanti circa il ruolo svolto da questo istituto nel contesto progressivo del trentennio successivo al secondo conflitto mondiale<sup>10</sup>. Tra il 1951 e il 1967, il potere d’acquisto dello SMIC crebbe del 22% a fronte di una crescita del salario mediano del 100%, abbassando il rapporto tra il primo e il secondo dal 68% al 42%: la funzione dello SMIC non andò evidentemente oltre il garantire alle famiglie dei salariati più svantaggiati la soddisfazione delle esigenze di vita più basilari. Diverso invece il ruolo attribuito allo SMIC nel 1968 dagli accordi di Grenelle, che al meccanismo di aggancio alle variazioni dei prezzi al consumo affiancò un automatismo annuale per il quale l’incremento non poteva essere in ogni caso inferiore alla metà dell’incremento del potere d’acquisto del salario orario lordo della manifattura. Lo SMIC crebbe nel corso degli anni ’70 di oltre due volte in termini reali, contro il 47% del salario mediano, innalzando nuovamente il rapporto tra il primo e il secondo ad oltre il 60% e operando quindi come strumento volto a contenere la dispersione salariale e a sostenere il processo di consolidamento di retribuzioni crescenti.

<sup>10</sup> Per un’analisi dell’andamento del salario minimo e sua relazione con l’andamento del salario mediano dal 1950 al 2005, si veda Usson *et al.* 2012, pp. 8-10.

Vediamo ora come si pone il problema che stiamo esaminando in un contesto caratterizzato da elevata disoccupazione e indebolimento dei sindacati. Un fronte del conflitto distributivo in arretramento attribuisce al salario minimo una funzione che non è più quella di fornire la base che permette di ottenere un salario di sovrappiù più elevato. Lo scopo del salario minimo diviene quello di evitare che un indebolimento della forza contrattuale dei salariati si traduca troppo rapidamente nel ridimensionamento della sussistenza storicamente determinata, ossia nella definitiva accettazione dell'avverso mutamento distributivo. In realtà, per la preminenza del ruolo dei rapporti di forza, più la disoccupazione e il mutamento dei rapporti di forza da essa generati sono rilevanti e persistenti – vale a dire più lo Stato attiva i canali indiretti nel senso di creare un contesto occupazionale sfavorevole al salario – più i meccanismi di tutela fruttano di un esito ormai superato del conflitto tra salariati e capitalisti vengono disarticolati, primo fra tutti l'istituto del salario minimo. Non solo esso cessa di operare a sostegno del salario di sovrappiù ma ne anticipa il contenimento, come accadde appunto in Francia dopo il 1982 allorché lo SMIC fu rapidamente sganciato dagli aumenti della produttività.

Va osservato che nel contesto regressivo tende a verificarsi un fenomeno assente in quello progressivo. Nel contesto regressivo lo Stato favorisce il mutamento distributivo avverso ai sindacati ed in tal senso asseconda le richieste dei capitalisti di non intervenire e non ostacolare il “libero gioco delle forze di mercato”. Il salario minimo dunque si adegua, concorrendo alla definizione del nuovo assetto in cui la norma salariale si muove al ribasso. Allo stesso tempo, tuttavia, lo Stato non può rinunciare all'esigenza di garantire l'ordine sociale, esigenza che diventa tanto più pressante quanto più, in un contesto deflazionistico, è il “libero mercato” a definire gli esiti del conflitto distributivo. In questa situazione, il rapporto tra salario minimo e retribuzione mediana può tendere nuovamente ad innalzarsi, ma questa volta non perché il salario minimo recupera terreno rispetto a un salario mediano crescente: è il salario mediano che sta calando di più di quello minimo, proprio perché quest'ultimo è rallentato nella sua discesa dalla funzione di assicurare ad un numero crescente di lavoratori il salario di sussistenza nella sua definizione più ristretta. Questo diverso ruolo del salario minimo e il suo corrispondente andamento rispetto al salario mediano è ben illustrato dalle vicende della Francia cui stiamo facendo riferimento: mentre la crescita del rapporto tra il 1968 e il 1978 rispecchiò un'accelerazione del salario minimo più rapida di quella del salario mediano, quella del periodo successivo al 2000 fu il risultato di un rallentamento del salario mediano più accentuato di quello del salario minimo.

6. Alcuni studi in Francia hanno cercato di confrontare gli effetti redistributivi di un innalzamento dello SMIC con quelli di una rivalutazione della componente di base del *Prime d'Activité* di pari impegno di spesa, trovando che quest'ultima ha effetti più favorevoli in termini di riduzione della disuguaglianza<sup>11</sup>. Ci sembra tuttavia non sia questa la questione centrale. Una rivalutazione dello SMIC è interamente a carico delle imprese e costituisce un innalzamento del pavimento retributivo che si estende anche ai salari più elevati del minimo (così quegli stessi studi stimano che gli effetti di una rivalutazione dell'1% si trasmette fino ai salari pari a 1,7 volte lo SMIC). L'incremento della componente di base del *Prime d'Activité* è invece a carico della fiscalità generale e non ha l'effetto di innalzare la struttura del salario. Da questo punto di vista, salario minimo e reddito minimo si presentano come due misure in contrasto. La prima, favorevole ai salariati nel loro complesso; la seconda, soprattutto se sono gli stessi lavoratori a sopportarne i costi, favorevole alle imprese. Quanto agli effetti occupazionali, essi sono determinati dalle politiche di gestione della domanda aggregata e quindi, in un contesto contrassegnato da un orientamento deflazionistico della politica economica, né il reddito minimo né il salario minimo sono in grado di attivare un circolo virtuoso tra domanda, occupazione e distribuzione del reddito.

Ritorniamo così al tema centrale dei canali indiretti attraverso i quali lo Stato è in grado di influire sul livello e la struttura del salario. Le politiche di domanda e i livelli occupazionali sono gli snodi fondamentali attraverso i quali questa influenza si esplica. Da questa prospettiva ci sembra emerga con chiarezza l'assurdità di pensare che lo Stato possa migliorare la distribuzione utilizzando dispositivi di sostegno e integrazione del reddito quando allo stesso tempo ne determina il peggioramento mantenendo elevato il tasso di disoccupazione e impegnandosi in un'insistita azione di smantellamento dei meccanismi che danno preminenza alla contrattazione collettiva e alla rappresentanza sindacale.

7. Il favore di cui stanno attualmente godendo proposte di istituzione di un "reddito di cittadinanza", variamente inteso, è in ultima analisi frutto del diffuso disorientamento prodotto all'interno del capitalismo avanzato da un

<sup>11</sup> La rivalutazione della componente di base del *Prime d'Activité* tende a ridurre la disuguaglianza più di quanto faccia un incremento dello SMIC di pari impegno di spesa in quanto i benefici della prima ricadono prevalentemente su individui privi di redditi da lavoro, che quindi occupano la posizione più svantaggiata nella distribuzione dei redditi. Si veda al riguardo, e più in generale, Ministère de l'Économie et des Finances 2016; si veda anche Low Pay Commission 2016 per una corrispondente disamina del salario minimo in Inghilterra.

periodo molto lungo di elevata disoccupazione e bassi salari. Questo disorientamento ha finito per contribuire all'affermarsi di un'idea che ancora fino a non molti anni or sono sarebbe apparsa assurda, e cioè che la disoccupazione sia ormai un fenomeno irreversibile e che una parte cospicua della forza lavoro occupata debba necessariamente accettare un salario così infimo da dover essere continuativamente integrato dallo Stato per consentire la sua sussistenza.

Come si è accennato nella seconda sezione di questa nota, nella percezione di un'elevata disoccupazione come fenomeno irreversibile un ruolo importante è giocato, non senza delle vistose contraddizioni, da considerazioni di natura prevalentemente tecnologica. L'idea oggi prevalente è che ci si trovi di fronte a un fenomeno di "stagnazione secolare", a un tasso di crescita strutturalmente lento determinato appunto da un rallentamento del progresso tecnico oltre che dall'invecchiamento della popolazione, comunque del tutto indipendente dall'orientamento della politica economica, al quale tutte le nazioni finirebbero prima o poi per convergere<sup>12</sup>. Ma non manca chi imputa invece proprio alla prospettiva di un'epocale accelerazione del progresso tecnico e dell'automazione, con conseguente crescita vertiginosa della produttività del lavoro, la fonte dell'ineluttabile aumento della disoccupazione.

Non è difficile da individuare la causa di fondo del disorientamento che oggi induce a considerare gli alti livelli di disoccupazione del capitalismo avanzato come un fenomeno al di fuori della portata della politica economica. Essa ha essenzialmente a che vedere con il mero passare del tempo. È ormai trascorso quasi un quarantennio dalla grande svolta che determinò in tutto il capitalismo avanzato l'abbandono del pieno impiego come obiettivo primario della politica economica (cfr. al riguardo Barba e Pivetti 2016, capp. I e II). Si può dire che l'impianto di politica economica che caratterizzò i primi trent'anni successivi alla seconda guerra mondiale abbia finito per essere sommerso e dimenticato. A ciò va aggiunto che nel frattempo una vera e propria restaurazione teorica, solo flebilmente contrastata, è alla fine riuscita a trasformare in senso comune sia la tesi di un tasso di disoccupazione "naturale" indipendente dalla domanda effettiva (quindi anche dalle politiche di gestione della stessa), che l'idea che un suo contenimento possa essere ottenuto solo per mezzo di riforme del mercato del lavoro, ossia attraverso la minore rigidità possibile nel suo funzionamento.

Siamo convinti che non si sentirebbe più parlare di stagnazione secolare, né di convergenza a un presunto ritmo plurisecolare lento, né di minaccia di

<sup>12</sup> Un notevole contributo alla diffusione di questa idea è stato fornito dal successo mondiale del libro di Thomas Piketty (2012).

una disoccupazione tecnologica senza precedenti – tantomeno di reddito di cittadinanza – a partire dal momento in cui tornasse a diffondersi il convincimento che la politica economica è *in grado* di influire in modo decisivo sulla crescita e i livelli occupazionali, e si riconoscesse al contempo che gli ostacoli al ripristino di un impianto di politica economica come quello dei “Trenta gloriosi” sono di natura prettamente politica. Il posto del “reddito di cittadinanza”, o di un “reddito minimo” integrativo di salari di fame, verrebbe allora dappertutto preso da delle ragionevoli proposte di salario minimo stabilito per legge di accordo con i sindacati, come istituto in grado di contribuire a consolidare nel tempo, in un contesto economico e sociale progressivo, il miglioramento delle condizioni materiali di vita dei salariati.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1997), *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma.
- Barba A., Pivetti M. (2009), “Rising household debt: its causes and macroeconomic Implications – a long-period analysis”, *Cambridge Journal of Economics*, 33, 113-137.
- Barba A., Pivetti M. (2016), *La scomparsa della sinistra in Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia.
- Low Pay Commission (2016), “National Minimum Wage”, *Report*, HMSO Londra.
- Marx K. (1850), *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, con prefazione di F. Engels, Milano 1896 (Feltrinelli Reprint).
- Marx K. (1894), *Il capitale*, Libro terzo, Editori Riuniti, Roma 1965.
- Marx K. (1898), *Wages, Price and Profit*, in K. Marx, F. Engels, *Selected Works* (in due volumi), vol. I, Lawrence & Wishart, Londra 1950.
- Ministère de l’Économie, de l’Industrie et de l’Emploi (2009), “Le revenu de Solidarité Active: principes de construction et effets attendus”, *TRÉSOR-ÉCO*, 61, Luglio.
- Ministère de l’Économie et des Finances (2016), “Salaire Minimum Interprofessionnel de Croissance”, *Rapport Du Groupe d’Experts*, Parigi.
- Piketty T. (2012), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014.
- Pivetti M. (2000), *Il concetto di salario come ‘costo e sovrappiù’ e le sue implicazioni di politica economica*, in M. Pivetti (a cura di), *Piero Sraffa. Contributi per una biografia intellettuale*, Carocci, Roma.
- Sraffa P. (1962), lettera a Pierangelo Garegnani del 13 febbraio 1962 (D 3/12 111, nell’archivio delle carte di Sraffa presso la Wren Library del Trinity College, Cambridge), parzialmente riportata in Pivetti (2000), 299 e 304-5.
- Tipperman J. (2016), “Brazil’s Antipoverty Breakthrough, The Surprising Success of Bolsa Familia”, *Foreign Affairs*, 95, 34-44.
- Toso S. (2016), *Reddito di cittadinanza o reddito minimo*, il Mulino, Bologna.
- Van Parijs P. (1997), *Reddito di base, ragioni a confronto*, in *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma.

## **Abstract**

We consider two concepts and proposals of basic income which have gained ground over the last few years both in the literature and in the policy debate. According to the one, a living income should be granted to all citizens additionally to any kind of earned income and irrespective of the quantity and quality of work actually performed by them. The other concerns instead low-paid wage earners and aims precisely at encouraging a widespread acceptance of modestly paid jobs. Our attention is focused critically on the latter concept of basic income, while the former is shortly discussed and dismissed as fanciful.

*JEL Classification:* D30, E24, H24, J31

*Keywords:* basic income, unemployment, distribution, normal wage, minimum wage, employment policy

Articolo pervenuto nel maggio 2017